

Più volte ci siamo ripromessi di raggiungere qualche meta umana e cristiana; più volte ci è successo di promettere al altri qualcosa e di rassicurarli nei loro problemi vitali, facilitando per un futuro non lontano la soluzione. Mentre a livello nostro molte volte ci troviamo frustrati e incapaci ad attuare le promesse fatte o annunciateci da altri, dal punto di vista del Signore, le cose vanno un po' diversamente. Tutto l'arco della storia di Israele e tutto l'itinerario della Chiesa di Gesù vive animato da una promessa efficace a cui chi è credente aderisce con tutto se stesso. E' la ragione fondante la speranza di tutti noi: valutiamone con attenzione la portata e i dinamismi.

1. Riconfrontiamoci con la figura di Abramo. Nella prima lettura ci sono stati proclamati alcuni versetti del c. 15 della Genesi. Si noti che la fissazione letteraria di questo testo può essere fatta risalire al secolo IX a.C.; un tema simile è trattato al c. 12 sempre della Genesi in un testo ancor più antico, la cui redazione può essere fissata nel sec. X a.C., e al c. 17, testo che risale al VI-V secolo del periodo dell'esilio babilonese. Ora è significativo che in secoli così lontani tra loro, la tradizione di fede di Israele abbia colto Abramo in una costante fondamentale attitudine: « Egli credette al Signore, che glielo accreditò a Giustizia ». Dio ha l'iniziativa: parla ad un uomo, interpreta i segni geofisici (« guarda in cielo e conta le stelle... »), gli promette una numerosa discendenza, il paese, e si autopresenta come il Signore liberatore (« Io sono il Signore che ti ha fatto uscire da Ur... »).

Tutto viene ratificato con un patto celebrato secondo antichissime usanze dei popoli della Mesopotamia. Sull'alleanza con Dio si è costruita una storia di popolo eccezionale: Dio non è un capriccioso da scongiurare e tener buono; Dio è l'alleato per eccellenza la cui fedeltà non viene mai meno.

Abramo resterà per sempre il modello dell'Uomo che ha creduto, si è abbandonato alla Parola di Dio, ha obbedito, si è messo in cammino: è l'unica, la più grande avventura che vale la pena di vivere anche a noi, oggi, in questa seconda tappa del nostro cammino quaresimale.

2. La parola-promessa di Dio si concretizza a tal punto nell'esperienza da divenire « carne » e da avere già nella storia una piena attuazione in Gesù. La narrazione della teofania della trasfigurazione (Vangelo secondo Luca) ci dà il criterio interpretativo unico per il nostro vivere di fede: Gesù Signore nel suo concreto itinerario storico.

L'uomo (Pietro) chiede di bloccare la storia colta in tutto il suo valore profetico nei riguardi di Gesù (Mosè ed Elia significano appunto Legge e Profeti): è un modo di esprimere un appassionato desiderio di restare per sempre in una condizione di gioia.

Ma il Signore trasfigurato (nei segni anticipatori e profetici della risurrezione) parla della « sua dipartita (in greco: esodo) che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme ».

La nube (segno della dimora-presenza di Dio *Es. 40, 34-35*) e la voce dal cielo (sintesi di tre citazione bibliche: *Sal. 2,7; Gen. 22, 2; Is. 42, 1*) ci convincono che la proposta di Dio è diversa: dobbiamo ascoltare Gesù e accettare di vivere il varco della sofferenza e della lotta per il bene, al fine di compiere in noi col Suo aiuto il mistero di Pasqua.

3. Paolo (seconda lettura: ai Filippesi) ci conferma nel metodo e nella meta: l'orizzonte della storia non è bloccato; c'è anche per noi una parola di risurrezione e di vita. Dobbiamo però avere il coraggio e la speranza di non « comportarci da nemici della croce di Cristo » e di « rimanere saldi nel Signore, così come abbiamo imparato ».

Per quanto cammino possiamo percorrere nella realizzazione del benessere, per quanta facilitazione possa darci la tecnica nel nostro lavoro e nella nostra vita domestica, resta sempre la durezza, l'angolosità della vita da interpretare e da assumere come un valore. Il nostro cammino quaresimale ha due poli essenziali: educarci a una visione realistica dell'esistenza, proporci una meta oggettiva d'amo-

re in cui Dio stesso in Gesù si è impegnato per noi e con noi.

1. La prima lettura dell'Esodo ci annuncia il mistero essenziale della vita dell'uomo: la Presenza. Non solo Dio c'è; non solo ha rivelato progressivamente se stesso attraverso molteplici interventi salvifici e attraverso graduali rivelazioni; ma si è autodefinito come la *Presenza per noi*: disponibile nella concretez-

za della vita quotidiana a lasciarsi raggiungere da chi lo cerca con cuore sincero e a farlo partecipe della Sua vita e della Sua capacità d'amore. Tale è il significato ebraico originale di quanto è stato proclamato nella prima lettura sull'autorivelazione di Dio: « Io sono colui che sono ».

Dio si è manifestato al popolo per mezzo del servizio fraterno di Mosè; e a Mosè stesso si è presentato come « il Dio tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe »; il Dio di persone che hanno accettato un ruolo di annunciatori e di esperti della Presenza che salva e dà quindi significato e consistenza alle nostre azioni e alle nostre decisioni.

2. Per questa ragione possiamo guardare e dobbiamo vivere il nostro quotidiano con un ottimismo realistico. Il Vangelo ci orienta a non riconoscere nei tragici fatti negativi di cui ogni giorno quasi sono piene le pagine di cronaca dei giornali (« circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici ») o nelle esperienze inefficaci e inconcludenti dei nostri rapporti interperso-

nali o lavorativi (fico sterile) un castigo di Dio e un'accentuazione di peccaminosità nei colpiti dall'evento funesto.

Piuttosto deve emergere in noi un bisogno di « conversione », di lettura più profonda e più coerente della realtà nella sua altalena di gioia e sofferenza, di morte e di vita.

3. L'esperienza degli israeliti nel deserto (seconda lettura: *1 Cor.* 10, 1-16, 10-12) è stata una comunione coi doni di Dio in un passaggio di salvezza, in un nutrimento gratificante; eppure si ribellarono a Lui; hanno presunto di fare un proprio cammino, di giudicare e competere con la Sua Presenza.

Per questo « ciò avvenne come esempio per noi ».

Il nostro cammino quaresimale è segnato da una terza tappa: semplicità umile (« chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere »), disponibilità ad accettare la Parola di salvezza attraverso i fratelli nella fede ed essere a nostra volta mediatori di questo Vangelo, abbandonarci con fiducia e con gioia permanente a Colui che è il Presente per noi.

19 marzo

Solennità di s. Giuseppe

di Luciano Pacomio

Ciascuno di noi quando deve cogliere o interpretare una persona nel suo ruolo professionale o nella sua realtà temperamentale richiama i modelli del passato e si rifà alla storia. Per s. Giuseppe, il « giusto », il padre putativo di Gesù, la liturgia ci ripropone l'esperienza di promessa divina a Davide e il dono della salvezza ad Abramo per la fede.

1. L'uomo vuole edificare mura e templi manufatti (prima lettura) e Dio dà il primato alla persona, rendendola in modo sempre più profondo e autentico mediatrice dell'alleanza eterna e fedele (« Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio »).

Si noti come nella promessa fatta a David è fondamentale il doppio significato dato al vocabolo « casa »: « Forse tu (David) mi (a me Dio) costruirai una casa, perché io abiti? » (v. 5); « La tua (di David) casa (discendenza) e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me (Dio) » (v. 16).

2. Ancora più lontano nel tempo, ma in una interpretazione cristiana (Paolo in *Rom.* 4, 13, 16-18, 22), un'altra figura ci aiuta a capire bene san Giuseppe: Abramo. Questi o la sua discendenza sono presentati come destinatari di una grande promessa: « diventare erede del

mondo » (cfr. *Gen.* 18, 18). Tutto questo è dono, è grazia; non è per la legge, ma per la fede e per la giustizia che proviene dalla fede. Se ciò è vero per Abramo (« egli ebbe fede ») che assume un ruolo di paternità per avere creduto a Dio salvatore e creatore, la cui signoria si estende sulla morte e su tutte le cose, lo è pure per tutta la discendenza (giudei con la legge e non giudei senza legge) egualmente legata alla universale paternità di Abramo e alla sicura promessa.

3. Giuseppe approfondisce e rivela ulteriormente il ruolo e l'esperienza di Abramo, il progetto dell'uomo e il progetto di Dio nella casa di David. Giuseppe è il « giusto » (Vangelo secondo Matteo) e la sua paternità inesistente secondo la generazione biologica, è unica nell'ordine della fede. Vive con Gesù, per Gesù e grazie a Gesù: ha animato e finalizzato il proprio lavoro, la propria fatica, i propri progetti, la propria convivenza familiare in modo « cristiano » fin nella corporeità dell'esistere. Matteo nel classico schema: ambientazione dell'annuncio (vv. 18-19), oracolo e ingiunzione (vv. 20-21), attuazione dell'annuncio, presenta Giuseppe come l'uomo credente-salvato per eccellenza. Giuseppe sa che quando Dio

parla, l'uomo deve ascoltare ed eseguire: Dio è colui che opera la salvezza con un suo disegno di amore, al di là degli schemi e dei programmi umani; libera l'uomo che lo cerca dalle perplessità, dai dubbi, dalle angosce; gli dà la sua identità e il suo ruolo, che è sempre un servizio d'amore.

Luca, da un punto di vista più mariano, ci fa cogliere Giuseppe attraverso le parole di Maria: « Gesù partì con loro... e stava loro sottomesso »; « tuo padre e io angosciati ti cercavamo ».

Giuseppe è discreto, ma obbediente al provvi-

denziale ruolo assegnatogli, grazie al quale è affiancato a Gesù e a Maria. Significativa in merito è l'obbedienza alla parola di Dio (cfr. Dt. 16, 16) che accomuna i genitori di Gesù e poi li rende attenti, anche se non penetranti (« non compresero ») ascoltatori della parola di Gesù.

Viviamo oggi la celebrazione eucaristica riconoscendo che la persona e il ruolo di san Giuseppe sono per noi parola vivificante e segno della presenza di Dio nella storia personale di ciascuno di noi che ci sentiamo poveri e insignificanti.

20 marzo

IV domenica di Quaresima

di Luciano Pacomio

L'avvicinarsi della Pasqua rende più pressante il dovere della « conversione » e mette a fuoco l'esigenza di una coerenza di vita al grande evento-messaggio che fonda e qualifica tutta l'esperienza cristiana.

L'annuncio di oggi è di profondo conforto e ci permette di sperimentare e proclamare la gioia (è la domenica *Laetare*) pur continuando il nostro cammino di verifica e di preparazione: Dio ci salva ed è fedele alla sua promessa e al suo fatto.

1. La parabola del figliuol prodigo è posta nel cuore del vangelo lucano: un vangelo di misericordia (cfr. tutto il c. 15). La premessa redazionale della parabola è offerta dalla mormorazione degli scribi e dei farisei: « Costui riceve i peccatori e mangia con loro ». Non solo Gesù smentisce questa constatazione e valutazione delle sue scelte; ma propone un racconto armonico e avvincente sul come agisce Dio-Padre e quale valutazione dà di un figlio che gioca la propria libertà, le proprie sostanze, le proprie capacità relazionali e operative « vivendo da dissoluto ».

Notiamo come la risposta del padre che « vede » il figlio di ritorno « quando era ancora lontano » non è fatta di parole, ma di un gesto di amore: « commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò ». Userà parole efficaci verso i servi che devono creare un contesto di festa e di gioia e verso il figlio maggiore che come molti « giusti » di ogni tempo rischia di non capire e di resistere alle scelte del padre (e di Dio).

2. Ciò che in Luca è annunciato attraverso un racconto, in Paolo (seconda lettura: *1 Cor. 5, 17-21*) è teorizzato in forma stringatamente teo-

logica con una successione di affermazioni che capovolgono le nostre visioni.

« Se uno è in Cristo » vive una vita nuova (« è una creatura nuova ») e il tempo e la storia partecipano di questa novità trasformante: « le cose vecchie sono passate ».

— Tutto questo fa parte di un preciso piano divino: c'è un progetto che coinvolge « il mondo » intero e il protagonista — artefice — realizzatore di questo piano è Dio (« tutto questo viene da Dio »; « è stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo »).

Non è dunque mero sforzo umano; non è frutto delle nostre — fragili — buone volontà: è un atto sovrano di salvezza che originariamente, gratuitamente per amore è compiuto. In questo progetto di comunione e di riconciliazione c'è però una collaborazione fraterna in atto, voluta da Dio perché l'amore abbia i segni e lo spessore delle realtà concrete dei rapporti umani. Paolo dice e ripete: « ha affidato a noi il ministero della riconciliazione »; « affidando a noi la parola della riconciliazione ».

Non resta che lasciarci conquistare dalla supplica dell'apostolo espressa in nome di Cristo: « lasciatevi riconciliare con Dio », solo così si diventa « giustizia di Dio ».

3. Tutto questo è riconoscibile costante nella storia di salvezza. Il testo di Giosuè (prima lettura: 5, 9. 10-12) ci garantisce che la promessa antica di Terra si è realizzata dopo le prove e il faticoso cammino nel deserto, con il cibo della manna. Anche per noi c'è questa sicurezza di celebrare la Pasqua, il passaggio in Cristo dalla morte alla vita: lasciamo spazio al Signore e affidiamoci alle scelte fatte da Gesù. La nostra gioia è di essere salvati.